

Recensione a “Perché Stalin creò Israele”

di Paolo Fai

Alla fine della seconda guerra mondiale, quando agli occhi del mondo fu svelato l'orrore dei campi di sterminio che il regime hitleriano aveva sparso tra la Germania e i Paesi su cui aveva calato il suo tallone di ferro, la necessità di riparare all'immane tragedia patita dagli ebrei si impose con particolare urgenza. Fu proprio in quel clima di diffusa volontà di risarcimento verso il popolo ebraico che fu rispolverata l'ipotesi, avanzata già nel 1917 dal ministro degli Esteri inglese lord Balfour, che si dovesse pensare “all'istituzione in Palestina di un focolare nazionale per il popolo ebraico”. L'Impero ottomano si era sbriciolato sotto i colpi di maglio delle forze dell'Intesa e, pertanto, bisognava provvedere a dare un nuovo assetto politico alla Palestina e a molti altri territori del Medio Oriente. La Gran Bretagna ottenne il protettorato nella Palestina e lord Balfour informò subito Lord Walter Rothschild, presidente della Federazione sionista di Gran Bretagna, che il governo di Sua Maestà si sarebbe adoperato per il ritorno del popolo ebreo in quella terra dalla quale un tempo era stato cacciato.

Ma non fu merito della Gran Bretagna se, trent'anni dopo, Israele divenne Stato. Anzi, fece parte del fronte dei contrari, al punto da opporsi con forza all'arrivo dei profughi ebrei in Palestina, come scriveva alcuni giorni fa Lucia Annunziata su “La Stampa”, ricordando, a proposito dell'odissea della nave Pinar, la drammatica vicenda della nave Exodus nel luglio 1947. Il merito va a Stalin, come opportunamente fa rilevare il giornalista russo Leonid Mlečín nella *Nota* che apre il suo libro *Perché Stalin creò Israele*, Sandro Teti editore, Roma 2008, euro 17. Con l'ausilio di “centinaia di documenti d'archivio sulla politica estera sovietica, oggi declassificati” e resi pubblici, Mlečín ha potuto smentire quanto gli amici, cui aveva chiesto di leggere il manoscritto, gli rimproveravano: che non era stato Stalin a creare Israele, bensì la maggioranza degli Stati membri delle Nazioni Unite. Con mano felice, Mlečín conduce il lettore dentro quelle intricate e intriganti vicende, sfociate infine nella risoluzione n. 181 dell'Assemblea generale dell'Onu “Sulla costituzione di due Stati indipendenti sul territorio del mandato britannico in Palestina”, approvata sabato 29 novembre 1947.

La puntuale ricostruzione di Mlečín è preceduta da una essenziale e chiara prefazione di Luciano Canfora, da cui emerge la “doppiezza da parte sovietica” in quella circostanza, perché “penalizzava gli arabi e in particolare i partiti comunisti dell'area (quello palestinese in particolare)” e poi l'abilità diplomatica (questo aspetto sarà sviluppato dall'autore nei due capitoli del suo libro) di Stalin che indusse gli Usa ad ammettere al voto all'Onu le repubbliche dell'Ucraina e della Bielorussia, cui si aggiunsero i voti di due Stati satelliti, Polonia e Cecoslovacchia. Forte di cinque voti, il peso dell'Urss fu decisivo in favore di Israele. A sua volta, Enrico Mentana, nella breve introduzione, loda la ricostruzione di Mlečín, in quanto, pur essendo il lavoro di un giornalista televisivo, “riesce a colmare anche le lacune degli storici”.

I due capitoli di cui consta il libro hanno due titoli assai significativi, *Mosca e i sionisti: storia di un'amicizia* il primo, *Luna di miele e divorzio* il secondo. I tempi, non lunghi, poco più di sei anni, dalla fine della guerra alla morte di Stalin, nel 1953, sono scanditi dalla presenza autocratica del dittatore georgiano, il quale passa da un atteggiamento apertamente filisionista alla rottura perfino delle relazioni diplomatiche con Israele.

L'iniziale "luna di miele" trova la sua sede privilegiata all'Onu, dove fu inviato Gromiko, un fedele esecutore delle direttive di Stalin, "il quale, mentre per ragioni tattiche ordinava a Gromiko di promuovere l'idea di un unico stato arabo-ebraico, in realtà in Palestina desiderava vedere soltanto Israele". La ragione – spiega Mlečin – era quella di creare in quel delicato scacchiere geopolitico uno Stato socialista (non si dimentichi che uno dei capi del movimento sionista, Ben Gurion, era socialista) in funzione antibritannica. La Gran Bretagna, infatti, aveva preferito accantonare anche la promessa fatta nel 1943 da Churchill a Weizmann che non avrebbe disatteso il compito lasciategli da Balfour. Finita la guerra, Churchill perse le elezioni ed Ernest Bevin, il ministro degli Esteri del nuovo governo, non riteneva necessario creare uno Stato per gli ebrei palestinesi. Inoltre la Gran Bretagna era arabodipendente, soprattutto per motivi di fabbisogno petrolifero, che si fecero particolarmente urgenti proprio in quel 1947, quando "il rigido inverno si accompagnò con la crisi energetica più grave della storia del Paese". Né più favorevole era la posizione degli Stati Uniti, dove il segretario di Stato Marshall cercava di distogliere in tutti i modi Truman dallo schierarsi apertamente per la creazione di Israele. Mlečin afferma che tutta la diplomazia americana, di Marshall e del suo vice Dean Acheson, era "impegnata non solo e non tanto a difendere gli interessi petroliferi del Paese, quanto a impedire la costituzione di una testa di ponte in Medio Oriente da parte di Stalin". Lo Stato di Israele fu proclamato a Tel Aviv alle quattro di pomeriggio di venerdì 14 maggio 1948 da Ben Gurion, che lesse la Dichiarazione d'Indipendenza. Qualche ora dopo l'esercito egiziano aveva già attraversato la frontiera per riportare l'ordine in Palestina.

Il clima idilliaco subì un deterioramento a partire dalla fine del 1948, quando Stalin fece chiudere il Comitato Antifascista Ebraico, accusato di essere legato ai servizi segreti americani e di svolgere attività antisovietica. Inoltre accuse venivano lanciate sia contro la stampa israeliana per la pubblicazione di articoli e notizie ostili all'Urss, sia "sull'attività illegale della missione di Israele a Mosca volta a indurre cittadini sovietici a rinunciare alla loro cittadinanza per poi emigrare in Israele". Mlečin sostiene che "Stalin si preparava a un nuovo conflitto" e "il processo contro il Cae, il successivo arresto dei 'medici assassini', sarebbero da attribuire alla decisione di Stalin di far apparire gli ebrei sovietici come quinta colonna degli Stati Uniti".

Quali realmente fossero le ragioni, è difficile saperlo. Mlečin tuttavia scrive che Ben Gurion era assai vicino alla verità quando affermava che "Stalin non è antisemita. Dei semiti se ne infischia, ma ha bisogno, per i suoi fini politici, di muovere false accuse agli ebrei e allo Stato ebraico". E i fini politici li rintraccia bene Mlečin quando osserva che Stalin aveva sostenuto Israele, permettendo l'esodo degli ebrei dai paesi dell'Europa orientale verso la "terra promessa" e fornendo loro le armi per difendersi dall'accerchiamento dei nemici musulmani, perché sperava che, come in Spagna, "si sarebbero uniti in nuove brigate internazionali e avrebbero ascoltato la voce di Mosca". Ma così non fu, e lo Stato che si costituì acquisì una forte identità nazionale, configurandosi in un modo del tutto diverso da quello che Stalin aveva vagheggiato.